

## Quando e come ho conosciuto Antonietta de Pace

di Federico Natali



Per anni ho nutrito la mia inveterata passione a rinverdire le memorie e i fasti della città di Gallipoli e dei suoi grandi figli, sui quali il tempo aveva disteso il suo manto di oblio, aiutato dall'indifferenza, a volte interessata, dei posterì; una passione che è poi un dovere per chi avverte la realtà della storia nel suo perenne divenire e nella continuità ideale degli intramontabili valori dello spirito.

Credo che con le mie opere, portando alla luce le vicende storiche ed amministrative nei secoli della mia città, le famiglie ed i personaggi che le hanno dato lustro e sui quali la neghittosità dei gallipolini aveva steso una coltre di nebbia, di aver contribuito a restituire dignità e considerazione storiografica agli studi locali di Storia Patria, e di aver immesso la città di Gallipoli nei circuiti della cultura italiana.

~ ° ~

(Dall'Introduzione del mio libro *"I de Pace e Antonietta. Una patriota ritrovata"*, pp. 7-13.)

Scrivere di Antonietta de Pace e della sua famiglia è [stata] un'idea che mi ha inseguito fin dalla giovinezza, un pensiero fisso che mi ha perseguitato l'intera vita. Mi affiorava ogni volta che passavo dinanzi al Palazzo D'Ospina ove Antonietta aveva visto la luce ed aveva trascorso la prima infanzia, o che mi soffermavo ad ammirare la facciata del palazzo Doxi, in via Micetti, dove era

vissuta dal 1838 al dicembre del 1849, ospite, assieme alla madre Luigia Rocci Cerasoli, di Epaminonda Valentino che aveva sposato la sorella Maria Rosa.

Ho conosciuto Antonietta agli inizi degli anni Cinquanta del secolo scorso nel Museo civico di Gallipoli, allora con annessa Biblioteca: mi fu presentata da Stefano, un vecchietto, custode del Museo, con il quale avevo fatto amicizia.

In quel tempo frequentavo la scuola media nell'edificio situato nel centro storico, nei locali dell'ex Convento dei Domenicani, in via Rosario.

Quasi ogni giorno, alla fine delle lezioni, per acquistare i deliziosi "sigari di liquirizia", di cui andavo ghiotto, raggiungevo via Garibaldi, dove una donna<sup>1</sup> esponeva la sua prelibata merce su di un banchetto, fornito di una vetrinetta, situato all'ingresso di un monolocale, dove viveva assieme al fratello. Per arrivarci dovevo attraversare via Antonietta de Pace sulla quale si apriva il Museo comunale, nel quale si diceva fosse custodita una grande varietà di oggetti preziosi.

Spinto dalla curiosità, più volte, avevo tentato di entrarvi, ma Stefano, mi aveva sbarrato il passo. Era un vecchietto con il volto incorniciato da baffetti ed un pizzetto bianchi, che verso le tredici di ogni giorno, ora di uscita di noi alunni della scuola media, per proibirci l'ingresso al Museo (oggi al numero 108 di via A. de Pace) si piazzava sul portone con fare minaccioso.

Desideravo ardentemente entrare in quel luogo proibito per scoprire ciò che esso racchiudeva. Spesso mi fermavo di fronte all'ingresso, sulla soglia del Palazzo D'Acugna (o Granafei), e indirizzavo sguardi supplichevoli verso quell'ometto burbero dalla cui bocca pendeva sempre mezzo sigaro toscano spento. Egli però non mi degnava di uno sguardo.

Come potevo accattivarmelo? Una mattina, prima di andare a scuola, entrai nella stanza dove ancora dormiva mio nonno Antonio e dal comodino presi un sigaro toscano che nascosi nella mia cartella. All'uscita dalla scuola mi allontanai dai miei compagni e mi piazzai sulla soglia del Palazzo D'Acugna, e mentre Stefano mi guardava, burberamente, feci ciondolare tra le dita il sigaro. Miracolo! Un sorriso incorniciò il volto del vecchietto che con una mano fece cenno di avvicinarmi. Così in un batter d'occhio mi trovai nell'ampia sala del Museo. Al centro vi era esposto lo scheletro di un balenottero, della misura di 20 metri, pescato nel 1894 dalla tonnara locale. Di fronte all'ingresso, sulla parete di fondo vi erano appesi scheletri di delfino, code e pinne di tonno, di pesce spada, di pesce bandiera. Lungo i muri vi erano numerose bacheche e scaffali colmi di antichi vasi, anfore, piatti, armi, vestiti, monete e medaglie antiche, monili di rame e di bronzo, conchiglie, molluschi, coralli, spugne, uccelli e rettili imbalsamati, minerali e fossili. In un angolo vi erano due sarcofagi di età messapica provenienti dall'antica necropoli di Alezio e due campane fuse nel 1500

---

<sup>1</sup> Era una donna bassa di statura, conosciuta come "Vata pili pili" per la folta peluria che le ricopriva il mento; il fratello, completamente sordo, "lu Cumbà" (il compare).

da artigiani locali. Appesi alle pareti vi erano numerosi dipinti raffiguranti famosi personaggi gallipolini. Nella parete di fronte all'ingresso era appeso il ritratto di Emanuele Barba, primo bibliotecario a vita, fondatore del primo nucleo del museo-biblioteca, donatore delle ricche collezioni e di numerosi libri. Sulle pareti della volta facevano mostra di sé quattro grandi dipinti, raffiguranti personaggi biblici, provenienti dalla chiesa di S. Maria della Purità.

Dopo essermi soffermato ad ammirare tutte quelle meraviglie, con Stefano, salendo una stretta scala, raggiunsi il piano superiore formato da un loggiato che girava intorno ai lati perimetrali della sala inferiore. Lungo le pareti erano sistemati scaffali pieni di libri che si potevano consultare nelle attigue tre stanzette, fornite di tavoli e sedie.

Dopo un breve giro ridiscesi e, prima di uscire, il mio sguardo si posò su di un dipinto, incastonato in una preziosa cornice dorata, attaccato sopra la porta d'ingresso: raffigurava il viso mesto, quasi sofferente, di una donna di mezza età, incorniciato da una folta chioma punteggiata da fiorellini. Attratto da quel volto mi fermai e chiesi a Stefano chi fosse. Mi rispose essere la gallipolina Antonietta de Pace, patriota mazziniana, morta a Napoli nel 1893. Mi disse che il quadro era stato donato al Municipio di Gallipoli dal marito Beniamino Marciano quattro mesi dopo la morte di Antonietta. Mi congedò promettendomi che un giorno mi avrebbe parlato di lei.

Stefano, il custode che per anni era stato lo spauracchio di noi ragazzi, era diventato mio amico. Avevo scoperto che possedeva un animo buono, un gran cuore, che era molto timido e che si sforzava di nascondere la sua timidezza assumendo atteggiamenti burberi.

Iniziai a frequentare il Museo-biblioteca anche di pomeriggio; qualche volta mi fermavo in una delle stanzette al piano superiore a studiare o a leggere qualche libro che Stefano sceglieva per me.

Qualche tempo dopo, un pomeriggio il vecchietto mi accolse con un sorriso, mi invitò a sedere ad un tavolo e mi indicò un libro: era "Della vita e dei fatti di Antonietta de Pace" di Beniamino Marciano, prima compagno e poi marito della patriota, che raccontava i ricordi e le vicende di Antonietta. Iniziai a leggere avidamente. Nello scorrere le pagine, il mio cuore batteva forte. Sentivo di provare un sentimento di ammirazione, di devozione verso quella donna, mia concittadina, sconosciuta alla grande maggioranza dei gallipolini, che aveva sacrificato la sua esistenza per la causa italiana.

Un giorno, di pomeriggio, all'ora della chiusura, mentre stavo uscendo, Stefano mi bloccò sugli scalini, proponendomi di fare una passeggiata. Accettai e, dopo aver chiuso il pesante portone, ci incamminammo verso Piazza S. Agata. Prima di raggiungerla mi fece svoltare a sinistra e, dopo aver percorso la breve via S. Angelo, sostammo in una piazzetta intitolata al canonico Antonio de Pace, zio di Antonietta.

Stefano, con un sorrisetto di compiacimento, mi indicò un palazzo dalle finestre incorniciate da eleganti stucchi. Era palazzo D'Ospina, oggi Stasi, che, il 2 febbraio 1818, aveva visto nascere la nostra Antonietta. Non vi dico la mia emozione. Dopo aver attentamente osservato quella storica residenza notai che sul portone, sui muri scrostati del palazzo non vi era nessuna targa, nessuna lapide che ricordasse la patriota mazziniana. Allora ricordai ciò che aveva scritto il Marciano:

Lo dico non senza dolore e tristezza, Gallipoli, in una età come la nostra, in cui si alzano statue a tanti che mai non fur vivi, non ha ancora pagato il debito che ha con una donna più unica che rara, alla quale non ha elevato statua, né busto; non solo, ma ha perfino trascurato di apporre al palazzo dove è nata una lapide che dica al forestiero che capita in quella città, ed alle generazioni che verranno: In questa casa il 2 febbraio 1818 nacque Antonietta de Pace<sup>2</sup>.

Stefano, con un amaro sorriso mi informò che la città di Gallipoli si era sempre dimostrata irricoscente, restia ad apporre lapidi, ad elevare cippi o statue, in ricordo dei suoi tanti figli che, durante i secoli, si erano distinti nel campo della scienza, dell'arte, della letteratura, della politica, del sociale e dell'apostolato.

Solo due lapidi commemorative erano state poste dal sindaco Michele Perrin, nel lontano 16 marzo 1879, in ricordo di Tommaso e Filippo Briganti e di Giovanni Presta affianco ai portoni delle loro abitazioni.

Dopo quella breve passeggiata con Stefano ne seguirono altre per le strade e le corti della città. Gli piacque condurmi di fronte ai palazzi che durante i secoli avevano ospitato le personalità più illustri di Gallipoli. Mentre mi dava qualche ragguaglio su di esse notai che la sua voce tremava per l'emozione e ciò mi confermò quanto quel buon vecchio amava la città e coloro che durante i secoli l'avevano resa grande.

Non dimenticò di condurmi in via Micetti, e di sostare di fronte al palazzo Doxi nel quale Antonietta visse per alcuni anni prima di stabilirsi definitivamente a Napoli.

Dopo qualche tempo Stefano andò in pensione ed io persi la mia guida.

Abitavo a pochi metri da quei due palazzi che avevano attratto la mia attenzione e che avevano iniziato ad esercitare su di me un enorme fascino: di tanto in tanto sostavo di fronte ad essi guardando verso le finestre immaginando di vedere dietro i vetri il volto della nostra eroina.

---

<sup>2</sup>*Della vita e dei fatti di Antonietta de Pace*, Napoli, Stab. Tipografico Pierro e Veraldi nell'Istituto Casanova, 1901, p. 239.

Qualche volta ella mi veniva in sogno e avevo l'impressione che si lamentasse, con voce dolce, di essere stata dimenticata, di non essere sufficientemente considerata come pensatrice politica, di essere stata esclusa come protagonista di quel periodo durante il quale si fece l'unità d'Italia e mi rimproverasse in modo chiaro e fermo di aver subito un'ingiustizia. Dopo il risveglio sentivo un rimorso, quasi un senso di colpa, perché nemmeno io le avevo concesso quell'attenzione che da sempre gli storici le avevano negato.

Sono andato spesso alla ricerca di Antonietta, ritornando più volte negli archivi, in biblioteche pubbliche e private alla ricerca di vecchie carte, di qualche foglio che mi restituisse le tracce cancellate di Antonietta, ma sempre sono uscito da esse con le mani vuote: niente documenti, niente corrispondenza, solo nell'Archivio di Stato di Napoli le carte del suo processo politico del 1856.

Mi restava nelle mani solo la biografia del Marciano, che leggevo e rileggevo, sempre accorgendomi che in essa c'erano dei vuoti, delle zone d'ombra, delle imprecisioni, degli errori specie riguardanti la famiglia de Pace e poche notizie riguardanti il periodo che Antonietta aveva trascorso a Gallipoli.

Ella aveva affidato i ricordi della sua infanzia al marito Beniamino Marciano ed è lo stesso Marciano che nella *Prefazione* alla sua biografia (p. 21) così scrive:

Io non escludo che qualche inesattezza o qualche errore possa avere commesso; forse qualcuno involontariamente aver negletto; qualche data aver potuto sbagliare; qualche particolare trascurare: non escludo insomma che nello scritto ci siano mende e difetti; ma merito scusa, perché ho scritto a memoria e ad orecchio.

Non meritano essere scusati i pochi biografi della patriota gallipolina che sono venuti dopo il Marciano: essi hanno riportato pedissequamente le stesse inesattezze ed errori, aggiungendone altri, non curandosi nemmeno di consultare i documenti riguardanti la famiglia de Pace conservati negli archivi. Ancora oggi navigando sui siti Internet o leggendo giornali e riviste, sulle quali vengono pubblicate biografie raffazzonate della de Pace, ci si accorge che nulla è cambiato poiché si continua a riportare le medesime inesattezze, errori e balordaggini<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Da tempo, su libri, giornali, e su Internet, compare un falso ritratto di Antonietta. Esso ritrae una giovane nobile donna tedesca dell'Ottocento. Di ritratti della nostra eroina ne furono dipinti solo due. Uno è quello del pittore napoletano Francesco Sagliano, recentemente restaurato, esposto nel Museo civico di Gallipoli; l'altro, a figura intera, di pittore ignoto, è quello che Marciano pubblicò nella biografia della moglie, nel 1901, ripubblicato da Oronzo Colangeli, che è andato perduto.

Ad aumentare la confusione si è aggiunto qualche anno fa un romanzo definito, impropriamente, “storico” in cui non è certo andato a buon fine il tentativo di armonizzare la vita e le vicende del personaggio storico (Antonietta de Pace) con l’elemento fantasioso, il sogno, l’affabulazione.

Solo Oronzo Colangeli, nel 1966, ha effettuato ricerche imparziali e il più possibile puntuali sull’eroina, limitandole, però, al processo del 1856 della Gran Corte Speciale di Napoli<sup>4</sup>.

Su Antonietta de Pace se si eccettua lo scritto a lei dedicato dal marito Beniamino Marciano, nel secolo successivo alla sua morte vi è stato ben poco. Durante il mio lavoro di ricerca mi sono spesso chiesto perché attorno a lei vi fosse stato un così modesto entusiasmo. E ancora più scarse informazioni e ricerche. Nessun paragone è possibile tra il numero dei volumi, di ritratti, di biografie, di drammi dedicati agli altri patrioti meridionali e l’avaro omaggio reso alla patriota gallipolina. Persino l’ultimo affronto, ultimamente sanato, di un errore toponomastico quello di farla nascere in un palazzo diverso dal suo. E anche ciò ha segnalato il disinteresse e il rifiuto di dare a questa donna una centralità rivoluzionaria. Certo questo interesse tiepido, soprattutto in alcuni studiosi e storici, è probabilmente legato alla tradizione italiana. La ragione storica è forse quella scolpita da Francesco Flora in queste parole, riferendosi all’eroina del 1799, Eleonora Fonseca Pimentel:

Superò tutti gli uomini del suo tempo. Ma la storiografia e il costume italiani camminano in senso opposto. E’ poco usuale, da noi, infatti, far avanzare una donna in prima linea, alla testa di un drappello di uomini d’eccezione, e forse per questo fatto, più che insolito è giudicato impossibile. Tutto ciò, in Italia, si usa per le sante<sup>5</sup>.

La ricorrenza del 150° dell’Unità ci ha offerto l’occasione di ripensare al ruolo e alla presenza delle donne nel percorso storico che ha portato all’unificazione, per porre rimedio ad una gigantesca omissione della storiografia ufficiale, impregnata di pregiudizi, che ne ha spesso oscurato e marginalizzato il contributo politico ed intellettuale.

Nonostante che ci fossero già state nella Rivoluzione partenopea del 1799, prologo del nostro Risorgimento, figure di donne combattive e impegnate come Eleonora Fonseca Pimentel, Luisa Sanfelice, Cristina Chiarizia (o Clarizia) Valentino, nell’Ottocento la convinzione comune restava quella che una donna perbene dovesse restare chiusa tra le mura domestiche: la donna migliore era quella di cui meno si parlava fuori della casa, sia per biasimarla che per lodarla. Invece, si verificò

---

<sup>4</sup> Cfr. O. COLANGELI, *Antonietta de Pace, patriota gallipolina*, Galatina (Le), Editrice Salentina, 1967.

<sup>5</sup> M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora, Passione e morte della Fonseca Pimentel nella Rivoluzione napoletana*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1993, p. 258.

che alcune figure femminili, con una forza ed un impeto fuori dal comune, uscirono da questo *clichè* contribuendo ad indicare, sostenere e realizzare il progetto indipendentista ed unitario italiano.

Tra queste si erge la figura di Antonietta de Pace, una donna che seppe sempre trovare la forza ed il coraggio di superare indicibili difficoltà durante il processo del Risorgimento meridionale; una donna che ha sacrificato gran parte della sua vita ad un ideale; una donna che testimonia il cammino dell'emancipazione femminile già in epoca risorgimentale nel Mezzogiorno e che ha contribuito alla modernizzazione del nostro Paese.

Antonietta, anima fiera, intrepida ed instancabile, fervente mazziniana e antiborbonica, lottò nel silenzio, con audace creatività per i suoi ideali di libertà e giustizia. Di lei il Marciano, così scrive:

Svelta ed intelligente, ardita e prudente insieme, dimenticò il mondo femminile, e tutta l'anima versò nel proposito di concorrere a liberare la patria dalla servitù<sup>6</sup>.

La borghesia alla quale la de Pace apparteneva, allora puntava essenzialmente sul ruolo materno, sull'educazione dei figli per crescerli indipendenti e coraggiosi. La classe emergente aveva bisogno e voleva soprattutto consolidare la coesione della famiglia controllare la discendenza, e per questo mantenere il ruolo delle donne separato tra sfera pubblica e sfera privata.

Antonietta fu soprattutto una donna anticonformista e la sua figura acquista maggiore rilievo quando si pensa che le norme e le istituzioni del tempo in cui ella visse escludevano le donne dall'esercizio delle professioni, dalla vita pubblica, dalla dimensione politica. Ella, rinunciando agli agi e ad una vita facile e protetta tra le mura domestiche, entrò con grande energia in quegli spazi sfidando i divieti e i costumi e, mentre i codici si ostinavano a tenere le donne sottomesse e frustrate, assieme ad un numero esiguo di amiche, mogli e parenti di patrioti, tessé la faticosa tela del Risorgimento italiano.

La troviamo sempre presente, attivamente, nel processo risorgimentale al quale contribuì con atteggiamenti diversi, coraggiosi ed innovativi e con scelte di libertà, e la troviamo dopo l'Unità, immersa nell'attività filantropica in difesa dei più deboli, e nell'organizzazione e direzione di scuole femminili per affrancare le donne da quella indigenza di cultura che si traduceva in mancanza di libertà.

---

<sup>6</sup> B. MARCIANO, *Della vita e dei fatti*, cit, p. 239.

Ella consegnò alla storia e al futuro dell'Italia un patrimonio di valori morali e civili che accompagnò il faticoso percorso dell'Unità. Non dobbiamo, però, ridurre il riconoscimento del suo valore ad una valorizzazione di elementi romanzeschi altrimenti rischiamo di non comprendere l'intelligente e costruttivo apporto di idee di questa straordinaria figura di donna.

A scrivere di Antonietta mi sono accinto solo oggi, per l'imperio che opera su di me la scrittura sotto l'urgenza degli eventi e per esprimere idee di cui avvertiamo l'esigenza anche morale. In queste mie pagine si può forse essenzialmente cogliere la storia di una donna, Antonietta, che è poi la vera storia dell'autonomia femminile, ovvero dell'innegabile dignità ed identità della donna, e di quanto sia difficile essere donna, e come talora occorra dimenticare di esserlo, per agire al meglio delle proprie capacità.

Ammetto di aver sentito questo libro anche come contributo diretto a quel sentimento d'unità del paese, o a quella "voglia di patria", che oggi sembra talora prepotentemente risorgere, in una nazione tanto ferita e offesa dallo scandalo, dalla corruzione, fatta continuamente segno di attacchi separatisti, che sembrano continuamente mirare ad una suddivisione dell'Italia tra Nord e Sud.

Solo negli ultimi tempi ho voluto scavare di più in profondità ed ho ritrovato parecchi documenti inediti o del tutto ignorati riguardanti la famiglia de Pace che si sono rivelati preziosi per confutare tutto ciò che di inesatto od inventato su di essa è stato scritto, e per portare alla luce, nei primi due capitoli del libro, l'importante ruolo che i de Pace hanno svolto nel contesto socio-economico e politico della città di Gallipoli nel periodo che va dall'ultimo ventennio del Settecento al primo trentennio dell'Ottocento. Nei capitoli successivi, invece, ho reso maggiormente visibile la figura di Antonietta, seguendone con fatica le scarse orme sin dalla sua infanzia e mettendo in rilievo il grande contributo da lei reso all'unificazione dell'Italia.

Infine, è bene precisare che non si può scrivere dei de Pace e di Antonietta senza ancorarli nelle vicende politiche, socio-economiche, religiose e culturali del territorio ove vissero ed operarono.